

Silvio bluffa sulle preferenze

DI ALESSANDRO DE ANGELIS

«I cittadini, firmando a favore del referendum, ci hanno dato un'indicazione assolutamente chiara sulle preferenze, quindi dobbiamo introdurre anche noi una variante per poter consentire di scegliere i candidati». C'è un motivo se per la prima volta Silvio Berlusconi parla di legge elettorale.

Non solo la definisce una riforma «importantissima». Ma dal palco del partito di Domenico Scilipoti indica pure come soluzione l'introduzione delle preferenze nella legge attuale. Che, assicura, «non è un Porcellum». Colpa di Ciampi che volle il premio di maggioranza al Senato, se Calderoli l'ha definita in modo colorito. Sia come sia la notizia è che il premier parla in chiaro del tema. Solo due settimane fa, attraverso una nota di palazzo Chigi, aveva dichiarato: «La riforma del sistema elettorale non è materia su cui mi sto esercitando. Sono chiacchiere, teatrino da vecchia politica».

Il Cavaliere sceglie il teatro, dunque. Perché tutto il partito filo-Casini dentro il Pdl l'ha spinto a fare un tentativo di dialogo con Udc sia pur estemporaneo. Pur di evitare il referendum, è il ragionamento, «Pier» sarebbe disposto a far cadere la richiesta di un altro inquilino a palazzo Chigi: «Casini - dice un ministro a microfoni spenti - ha tutto da perdere se si vota col Mattarellum».

Per questo chiede elezioni anticipate. Di fronte a una proposta seria non può non confrontarsi. L'idea è di «anticipare» il referendum, provando a disinnescare la mina prima che sia troppo tardi. Ma anche di lavorare su un allargamento della maggioranza.

Percorso difficile, da fare con gradualità, con l'obiettivo di riallargare il centro-destra in vista del 2013. Tanto che ieri il premier ha insistito sulla costruzione del partito dei moderati: «Non mollo finché non ho costruito il Ppe in Italia». Frase sibillina che lascia intendere l'ipotesi di una successione, una volta varata l'operazione. Un orizzonte su cui stanno lavorando anche pezzi importanti di mondo cattolico. Dopo Todi, Gianni Letta ha spiegato al Cavaliere come l'orientamento delle gerarchie nel loro complesso non è ostile al governo, anche se critico su alcuni punti. E comunque l'auspicio è che duri fino al 2013. Il punto è il dopo. L'idea è la costruzione di un nuovo centro-destra, a trazione cattolica.

Tanto che la prima idea su cui era stata organizzata Todi era quella di indicare un centinaio di persone ad Alfano per dare linfa a un nuovo Pdl: «Non ci sono più centri o più satelliti italiani del Ppe - è il ragionamento del ministro Frattini - uno dei fautori dell'operazione Udc - ne basta uno, competitivo».

Il problema però si chiama Pdl.

Perché sull'argomento, e non solo su questo, manca un denominatore comune. Manca una proposta che metta d'accordo tutti, di tavoli di confronto con la Lega non se ne vedono, il Cavaliere si muove in modo umorale: «È confuso» dicono i suoi a microfoni spenti. Le preferenze non piacciono

agli ex azzurri, esclusi i ciellini di Formigoni. Soprattutto in molti pensano che l'iniziativa del premier sia stata troppo improvvisata, o quantomeno insufficiente. Non basta mettere mano alle preferenze, per evitare il referendum, occorre anche modificare il premio di maggioranza. Secondo un'altra scuola di pensiero, non sarebbe sufficiente neanche uno stravolgimento del Porcellum: senza reintroduzione dei collegi, il rischio che la Corte di chiarì ammissibili i quesiti, è alto.

Ecco che, mentre da palazzo Chigi viene chiesto il silenzio ai dichiaratori, il vice-capogruppo del Pdl al Senato chiarisce la linea in un lungo e articolato comunicato. Dice Quagliariello: «Il diritto di scegliere i propri rappresentanti in Parlamento, sul quale è incentrata l'iniziativa referendaria e al quale ha fatto oggi riferimento il presidente Berlusconi, non significa un mero ritorno alla pratica delle preferenze, che del resto in Europa esistono solo in Grecia». Dall'apertura alla chiusura: «Il sistema che il Pdl individuerà - prosegue Quagliariello - non consentirà il ritorno a quelle pratiche per le quali in Italia la rappresentanza in Parlamento era monopolio di chi spendeva di più o si faceva sostenere da portatori di interessi non leciti».

Contrordine dunque, senza neanche tanto clamore. Perché in verità il premier non ha ancora deciso se puntare o meno su elezioni anticipate. Il tempo dello showdown, se ci sarà, lo danno le procure più che il parlamento. Solo dopo la sentenza Mills, a dicembre, si deciderà il che fare. La sentenza, dicono nell'inner circle, è già scritta: «Con Berlusconi condannato l'unico modo per evitare che imploda il Pdl è andare ad elezioni. Non è facile perché Napolitano si giocherà la carta di un governo per la legge elettorale. Comunque noi dobbiamo gestire le urne da palazzo Chigi». Per ottenerle non vanno nominate. E ma-

gari occorre anche fare un po' di «melina» parlando di legge elettorale.

ALESSANDRO DE ANGELIS

